

AFGHANISTAN: L'APPROCCIO NEGOZIALE CON I MILITANTI

Febbraio 2010

Cresce la convinzione che il conflitto afgano non potrà avere una soluzione militare, ma la comunità internazionale è molto cauta sul piano di pace preparato dal governo di Kabul per la reintegrazione dei militanti di base e la riconciliazione dei dirigenti dei gruppi eversivi, perché non condivide l'opportunità di iniziare negoziati con questi ultimi. Al momento, i taliban sono all'offensiva in molte parti del Paese e non sembrano avere un reale interesse a partecipare a trattative.

Secondo i Comandi militari statunitensi, una intensificazione delle operazioni di counterinsurgency e un rilancio su nuove basi dell'azione del governo potrebbero influire sull'atteggiamento dei militanti di base spingendoli a rinunciare alla lotta armata. Si potrebbe dare il via a un processo che parte dal basso e coinvolge successivamente gli esponenti dei settori medi e alti della insurgency. Parecchi analisti ritengono, tuttavia, che alla fine il conflitto si concluderà con un accordo politico che assegni ai taliban incarichi di potere anche a livello governativo, ma non nascondono i timori che possano essere compromessi i progressi fatti in materia di difesa dei diritti umani.

La ricerca di una soluzione negoziale del conflitto afgano è stata un obiettivo più volte annunciato dal Presidente Karzai, che anche recentemente ha rivendicato il merito di aver sempre invitato i dirigenti taliban a rinunciare alla violenza e a collaborare con il governo per la rinascita del Paese. Tali approcci non hanno mai portato a risultati significativi sia per l'opposizione degli Occidentali, e soprattutto degli USA, a ipotesi negoziali sia per il rifiuto dei vertici dei movimenti armati anti-governativi a partecipare alle trattative di pace. In alcuni momenti le prospettive sono sembrate farsi più concrete ma ben presto le attese sono andate deluse. In particolare, il dibattito su una soluzione politica si era riaperto nel settembre 2008, dopo che Karzai aveva rivolto un nuovo invito ai vertici del movimento taliban¹ e degli altri gruppi eversivi endogeni a partecipare a negoziati di pace e aveva manifestato la sua disponibilità ad accoglierli nel governo. Il Presidente aveva anche aggiunto di aver chiesto più volte, nei due anni precedenti, al Re Abdullah dell'Arabia Saudita di intervenire sui leader taliban per convincerli a ripudiare la lotta armata.

All'invito di Karzai avevano fatto quasi immediato riscontro le notizie sullo svolgimento di colloqui tra rappresentanti del governo di Kabul e del movimento taliban, avvenuti a La Mecca intorno al 24-27 settembre e promossi dal monarca saudita. La concomitanza tra i due eventi aveva spinto molti a parlare enfaticamente dell'avvio di trattative di pace tra le parti e di una rottura della

¹ Il Presidente aveva promesso di proteggere personalmente il mullah Omar dalle forze USA e da quelle NATO se egli avesse deciso di partecipare a colloqui di pace.

collaborazione tra i taliban e al-Qaida e a ipotizzare che le elezioni presidenziali del 2009 avrebbero potuto svolgersi in una cornice di sicurezza creata da una forza di pace fornita dai Paesi musulmani. In realtà, si era trattato solo di una presa di contatto tra esponenti di livello minore delle Istituzioni afgane e personalità dell'ex regime taliban o altre figure che non facevano parte della struttura di vertice del movimento, anche se avevano verosimilmente contatti con alcuni settori della stessa e potevano agire da tramite con il mullah Omar o con persone a lui vicine.

Nonostante il fallimento di questa iniziativa, la dirigenza afgana ha continuato a ribadire il proprio impegno per la ricerca di un accordo di pace con gli *insurgents*, definito da Karzai, durante la recente campagna elettorale, uno dei suoi principali obiettivi per un nuovo mandato. In coerenza con queste affermazioni, nel discorso di insediamento (19 novembre 2009) egli ha annunciato l'intenzione di convocare una *Loya Jirga* per accelerare la composizione negoziale del conflitto. Il 27 novembre, incontrando i giornalisti nel primo giorno dell'Eid al-Adha, il Presidente ha rivolto "ancora una volta un appello ai nostri fratelli, ai taliban, a Hezb-e Islami e a chiunque abbia lasciato la sua terra e preso le armi contro il suo Paese a tornare per la pace, la stabilità e la prosperità". Ha aggiunto che non abbandonerà questa lotta e che spera che "il mullah Omar e gli altri taliban si rendano conto che questo atto è una necessità nazionale per la pace e la sicurezza"².

Negli ultimi mesi i tentativi di definire le condizioni per una trattativa di pace con gli *insurgents* hanno avuto una forte accelerazione, come confermato anche dalla diffusione dello stralcio di un promemoria, che sarebbe stato inviato dal governo britannico a quello di Kabul, con proposte concrete sull'avvio del processo di riconciliazione con i ribelli. Secondo Londra, lo scopo di questo processo è quello di indebolire e dividere il movimento taliban in modo da ridurre l'*insurgency* a un livello tale che possa essere gestita e contenuta dalle forze di sicurezza afgane. Ciò può essere fatto con una combinazione di pressioni militari e di segnali chiari sull'esistenza di una via di uscita onorevole dalla guerra. Il promemoria quindi suggerisce una *road map* guidata dagli afgani con l'appoggio della comunità internazionale, che agisca su tre livelli: tattico (diretto verso i militanti di base e i loro comandanti diretti), operativo (riguarda i comandati di grado più alto e i governatori "ombra") e strategico (rivolto a settori della *shura* di Quetta, che è il vertice del movimento taliban). Per questo motivo, il promemoria elenca una serie di passi da attuare secondo scadenze temporali ben precise:

- entro tre mesi, avvio di un programma di reintegrazione tattico;
- entro sei mesi, individuazione di personalità politiche alternative in cui possono riconoscersi i sostenitori del movimento taliban e cancellazione dei nomi di taliban riconciliabili dalla *Consolidated List* stabilita in base alla risoluzione 1267 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU;
- entro due anni, convocazione di una *Loya Jirga*, che possa procedere anche a una revisione degli aspetti caratterizzanti recepiti dalla Conferenza di Bonn e dalla Costituzione, approvati senza la partecipazione dei taliban.

Nello stesso tempo si sono susseguite le notizie su tentativi del governo di Kabul di aprire un canale di dialogo con il movimento taliban. Sull'esistenza di colloqui segreti non sembrano esistere più dubbi perché le conferme stanno arrivando da fonti diverse, alcune delle quali assai credibili per

² Reuters, 27 novembre 2009.

la loro conoscenza delle dinamiche politiche e di sicurezza afgane e regionali e per l'ampiezza dei contatti ad alto livello di cui dispongono. In particolare, Ahmed Rashid scrive³ che nella primavera del 2009 si sono svolti incontri segreti sponsorizzati dal governo saudita su richiesta di Karzai. Tali iniziative si sono concluse senza risultati ma hanno portato a una serie di visite in Arabia Saudita da parte di importanti esponenti taliban per tutto il resto del 2009. Essi hanno incontrato funzionari statunitensi, britannici e sauditi che li hanno incoraggiati a rinunciare alla cooperazione con al-Qaida e a presentare le loro richieste per un negoziato. I taliban hanno ribadito che una presa di distanza dalla rete di Osama bin Laden richiederebbe, come contropartita, l'impegno da parte occidentale ad annunciare un calendario per il ritiro delle loro forze dall'Afghanistan. L'intelligence saudita ha fornito ai taliban una sede sicura e ha mediato gli incontri con autorità afgane e occidentali. Per contro, l'*Inter Services Intelligence* (ISI) pakistana è stata tenuta da parte su richiesta sia dei taliban sia del governo di Kabul, che non si fidano di essa. Tuttavia, secondo Rashid, questa situazione può cambiare perché l'ISI è la chiave per l'avvio di negoziati formali di pace.

Sulla necessità di un approccio negoziale per porre fine al conflitto afgano, si registra oramai una sostanziale concordanza sia all'interno delle forze politiche afgane sia tra i Paesi che partecipano alla missione ISAF. Progressivamente, infatti, si è rafforzata la convinzione che il conflitto potrà concludersi solo attraverso una soluzione politica e non militare. Anche nell'ambito dell'Amministrazione Obama si sta affermando una linea più flessibile, ben diversa dalle posizioni rigide del periodo Bush. Tale linea è stata ribadita anche dal Presidente Obama nel suo discorso del 1° dicembre 2009 ai cadetti di West Point: l'obiettivo della strategia USA non è quello di sconfiggere i taliban ma togliere loro l'iniziativa e impedire che possano rovesciare il governo di Kabul. Il Presidente aveva anche aggiunto che gli USA appoggeranno gli sforzi del governo per aprire la porta a quei taliban che abbandonano la violenza e rispettano i diritti umani. Nelle ultime settimane si sono registrate numerose prese di posizione di figure di primo piano dell'Amministrazione, che chiariscono la disponibilità di Washington, più ampia e convinta di quanto sembrasse inizialmente.

Hanno suscitato molto interesse in proposito le dichiarazioni del Segretario alla difesa Robert Gates. Il 19 gennaio, parlando con i giornalisti sull'aereo che lo stava portando in visita ufficiale in India, ha affermato che il processo di riconciliazione e di reintegrazione dei combattenti taliban è essenziale per stabilizzare l'Afghanistan. Ha anche aggiunto di non ritenere che vi siano alte possibilità che la dirigenza taliban voglia decidere di abbandonare la lotta armata sino a quando non si renderà conto che la *insurgency* sarà sconfitta. Tuttavia, gli elementi di livello più basso, che combattono spinti dal denaro piuttosto che dalla ideologia, possono essere disposti a fare la pace. Il successivo 22 gennaio, lo stesso Gates ha ribadito che la riconciliazione in Afghanistan arriverà lentamente e riguarderà inizialmente i comandanti locali. Il processo deve realizzarsi sulla base delle condizioni stabilite dal governo afgano: rispetto della Costituzione, riconoscimento del governo come unica fonte di potere militare, senza i *warlord*, partecipazione alle elezioni. Ha anche precisato che la "*political reconciliation ultimately has to be a part of settling the conflict*", aggiungendo che i "*taliban are part of the political fabric of Afghanistan at this point*".

³ Articolo dal titolo "*A deal with the taliban*", apparso su "*The New York Review of books*" (Volume 57, numero 3).

È stato dello stesso tenore il contenuto di una intervista al *Financial Times* (25 gennaio) del Comandante di ISAF e delle forze statunitensi in Afghanistan, Generale McChrystal. Questi ha affermato che l'afflusso dei rinforzi militari deciso dagli USA e da altri Paesi NATO dovrebbe portare un "very demonstrably positive progress" nel 2010, anche se nei prossimi mesi la violenza taliban potrebbe aumentare fortemente. Se la strategia della Coalizione ottiene i suoi risultati, i militanti "could look desperate" alla fine dell'anno. Essi saranno sulla difensiva, ma non "wiped out". Sul problema della riconciliazione, il Generale ha affermato "I believe that a political solution to all conflicts is the inevitable outcome. And it's the right outcome". Alla domanda se i dirigenti taliban possono avere un ruolo in un futuro governo afgano, ha risposto "I think any Afghan can play a role if they focus on the future, and not the past".

Ottenuta la disponibilità di Washington ad appoggiare, sia pure a certe condizioni, iniziative negoziali, Karzai ha fatto preparare dai suoi collaboratori un piano organico che potesse creare le condizioni per la riduzione e la fine della violenza nel Paese. Sotto la guida di uno dei suoi consiglieri, Muhammad Masoom Stanikzai, è stato così preparato il *Peace and Reintegration Programme*, presentato ad Abu Dhabi, il 12 gennaio, nel corso di una conferenza alla quale hanno partecipato i Ministri degli esteri di Afghanistan, Pakistan e Giordania, nonché Richard Holbrooke e rappresentanti di parecchi Paesi arabi. Il piano avrebbe subito alcuni aggiustamenti, sulla base delle raccomandazioni pervenute in quella sede e in incontri bilaterali con diplomatici dei Paesi alleati, ed è stato quindi presentato alla Conferenza di Londra, dove ha ottenuto il supporto dei delegati presenti. In sostanza, Kabul intende procedere con due approcci diversi: da un lato, con la reintegrazione dei combattenti di base ("foot soldiers") e dei comandanti di livello medio e basso garantendo loro posti di lavoro, corsi di formazione professionale e protezione, e, dall'altro, mediante la riconciliazione con i dirigenti del movimento taliban e degli altri gruppi. A tutti viene chiesto di rinunciare alla lotta armata, di riconoscere la Costituzione, specialmente per quanto riguarda la difesa dei diritti umani, e di tagliare ogni rapporto con al-Qaida. L'obiettivo è quello di portare progressivamente i militanti di base, valutati tra 20.000 e 35.000, a deporre le armi.

L'attuazione del programma è sotto la responsabilità delle autorità afgane mentre la comunità internazionale è chiamata a fornire i fondi necessari per finanziare gli incentivi. A questo proposito, è stato creato un *Peace and Reintegration Trust Fund*, che dovrebbe disporre in cinque anni di 500 milioni di dollari; sinora ne sono stati già raccolti 140 milioni. Un elemento molto importante per il successo del piano è la convocazione di una *Grand Peace Loya Jirga*, prevista per il prossimo mese di aprile, alla quale saranno invitati anche i taliban disposti ad accettare le proposte del governo. Per creare un clima di fiducia, Kabul intende presentare al Comitato per le sanzioni contro i taliban e al-Qaida, costituito nell'ambito del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, un elenco di esponenti taliban riconciliabili, i cui nomi dovrebbero essere depennati dalla *Consolidated List*. Per questo motivo ha accolto con favore la cancellazione (26 gennaio) dei nomi di cinque ex dirigenti di livello medio-alto, tra i quali l'ex Ministro degli esteri Wakil Ahmad Mutawakhil, che dopo la caduta del regime islamico si sono mantenuti estranei alla lotta armata. Richard Holbrooke ha sottolineato che Washington non ha preclusioni di principio a una revisione della lista anche perché alcuni individui che vi figurano sono deceduti mentre altri sono stati inseriti per errore. Ha

tuttavia aggiunto di non ritenere che il governo di Kabul voglia depennare i nomi di Gulbuddin Hekmatyar e del mullah Omar.

Anche se le posizioni si sono sensibilmente ravvicinate rispetto al passato, tra i dirigenti statunitensi e quelli afgani esistono ancora differenze sulle modalità con cui condurre i negoziati e sugli interlocutori da coinvolgere, almeno nella fase iniziale del processo. Le autorità di Kabul sono aperte alla possibilità di accordi anche con i vertici dei gruppi armati, inclusi il mullah Omar e Gulbuddin Hekmatyar, che il Presidente Karzai ha invitato più volte ad abbandonare la lotta e a partecipare alla ricostruzione delle istituzioni dello Stato. Invece, gli occidentali, e soprattutto gli USA, sono contrari al tentativo di coinvolgere nei negoziati i vertici dei gruppi eversivi e ritengono che si debbano privilegiare in questa fase i contatti con gli elementi di livello medio e basso e con i settori disposti a prendere la distanza dall'ala più radicale del movimento e a troncane ogni legame con al-Qaida. Il Segretario di Stato Hillary Clinton ha affermato recentemente, in una intervista alla *National Public Radio*, "noi non parleremo con gli elementi realmente cattivi perché essi non rinunceranno ad al-Qaida, non rinunceranno alla violenza e non accetteranno di rientrare nella società. Ciò non accadrà con il mullah Omar e con quelli come lui". Questa dichiarazione sembra indicare che Washington esclude contatti con alcune personalità di vertice del movimento taliban ma è più aperta a colloqui con altri esponenti della dirigenza. È importante sottolineare, al riguardo, che in una intervista alla *Reuters*, pubblicata il 3 febbraio, il Comandante di CENTCOM, Generale Petraeus, ha sottolineato che è troppo presto per la riconciliazione con i tipi simili al mullah Omar ma ha aggiunto che non possono essere esclusi negoziati con dirigenti taliban. Queste dichiarazioni hanno spinto *Stratfor* (7 febbraio) a concludere, forse affrettatamente, che ci troviamo di fronte a una correzione significativa della posizioni statunitense e che, alla fine, il movimento jihadista farà parte del governo di Kabul.

Nel rapporto inviato il 30 agosto scorso al Segretario alla difesa Gates e dal titolo "*Commander's Initial Assessment*", il Generale McChrystal sottolineava che l'azione militare deve essere accompagnata da iniziative concrete per la reintegrazione e la riconciliazione dei nemici, o almeno di quelli tra essi più disponibili verso l'ipotesi della rinuncia alla lotta armata. Mentre la riconciliazione è un processo che rientra nelle responsabilità del governo perché comporta accordi politici di alto livello, la reintegrazione è una componente cruciale di una strategia di *counterinsurgency*. ISAF deve quindi individuare le opportunità per la reintegrazione dei militanti di livello medio e basso offrendo loro una via di uscita; serve quindi un programma credibile che comprenda incentivi per l'abbandono della lotta armata e il ritorno alla vita civile, inclusa la garanzia di una occupazione e della protezione da eventuali vendette. Per l'attuazione di questo programma, è necessario dare maggiore autorità ai comandanti sul terreno e studiare meccanismi di collaborazione con le autorità afgane, soprattutto in ambito locale⁴.

Un ruolo importante in questo disegno è attribuito al Maggior Generale britannico Richard Barrons, responsabile della struttura NATO che cerca di reintegrare gli ex militanti. Egli ha dichiarato che dopo aver abbandonato la lotta armata i taliban devono poter entrare nella polizia e nell'esercito; alcuni comandanti potrebbero anche ricoprire posizioni importanti

⁴ Ahmed Rashid scrive che il Generale McChrystal avrebbe a disposizione un fondo da 1,5 miliardi di dollari per gli incentivi e altre forme di supporto ai taliban che vogliono dissociarsi dalla lotta armata.

nell'Amministrazione Karzai. Già alla fine dell'estate dell'anno in corso si dovrebbero registrare significative defezioni tra i militanti. Il Generale ha sottolineato che la maggior parte dei taliban non è motivata da una “*entrenched*” ideologia ma dalla mancanza di denaro e di lavoro, da “*grievances*” locali e da un senso di rifiuto di fronte alla corruzione del governo. Per quanto riguarda il rischio di infiltrazioni taliban nelle forze di sicurezza, esso può essere ridotto migliorando l'intelligence e ricorrendo a controlli biometrici sulle nuove reclute, anche se non può essere eliminato completamente⁵.

Uno dei principali obiettivi della strategia che Obama è proprio quello di sfruttare le differenze esistenti all'interno della galassia degli *insurgents* per separare i taliban moderati, chiamati dalla stampa anche taliban con la “t” minuscola, dagli irriducibili. Molti, nell'ambito dell'Amministrazione e del Pentagono, ritengono che gran parte dei militanti, anche se attratta per motivi religiosi dall'ideologia del movimento del mullah Omar, combatte principalmente per denaro: non ha altre possibilità per mantenere le famiglie e garantire un futuro ai figli⁶. Pertanto, visto il successo ottenuto in Iraq, dove migliaia di insorti sunniti sono stati convinti a entrare nelle forze di sicurezza appoggiate dagli USA in cambio di uno stipendio di circa 300 dollari al mese, i militari statunitensi ritengono che si possano avere gli stessi risultati anche offrendo una retribuzione di importo inferiore.

I Comandi USA guardano con interesse anche alle iniziative di alcune amministrazioni provinciali per avviare un processo di pacificazione che porti prima alla fine dei combattimenti e poi alla creazione di una clima di collaborazione tra tutte le componenti che caratterizzano le realtà locali. È significativa al riguardo la recente decisione dei governatori delle province di Nangarhar, Laghman, Kunar e Nuristan di costituire una “*regional peace jirga*” per promuovere la pace, la riconciliazione e lo sviluppo nella regione. La *jirga* coinvolgerà sia i ribelli che le forze straniere e sarà formata inizialmente da 300 membri. Le sue proposte, espressione anche di equilibri tribali che si stanno di nuovo consolidando, potrebbero essere accolte con maggiore attenzione di quelle che giungono dal governo centrale, considerato da molti una entità lontana, ostile, corrotta e inefficiente, o dallo *Independent Directorate of Local Governance*, che talvolta ha agito come uno strumento del Presidente per rafforzare il suo controllo sulle amministrazioni locali. Di conseguenza, i governatori provinciali, soprattutto quelli che hanno saputo acquistare prestigio e influenza grazie ai risultati del loro operato e alla coerenza della loro azione, possono diventare i protagonisti di questo processo di reintegrazione insieme ai comandanti militari, sia afgani che stranieri.

Nonostante le divergenze sugli interlocutori da coinvolgere, il governo di Kabul e quelli occidentali concordano in linea di principio sugli obiettivi da perseguire: eventuali accordi, oltre a porre termine ad anni di lutti e di distruzioni, dovrebbero creare, nel rispetto della Costituzione del 2004, le condizioni per la stabilizzazione del Paese, lo sviluppo dell'economia, il miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini e il rafforzamento del senso di identità nazionale. Nello stesso contesto, devono essere salvaguardate le conquiste fatte in materia di difesa dei diritti umani e di promozione dei valori della libertà in tutte le sue manifestazioni. Soprattutto, l'Afghanistan non

⁵ *The Telegraph*, 4 gennaio 2010.

⁶ Il Generale McChrystal ha dichiarato in una intervista a *Der Spiegel* di credere che “*a tremendous number of fighters and commanders*” vorrebbero lasciare e “*we just need to craft the kind of program that supports that*”.

deve tornare a essere un fattore di instabilità a livello regionale e mondiale, ospitando gruppi terroristici che perseguono lo *jihad* globale. Per contro, i leader del movimento taliban, di *Hezb-i Islami* e degli altri gruppi eversivi continuano a proporsi, almeno nelle prese di posizione pubbliche, gli stessi obiettivi cui mirano con la lotta armata: la legittimazione del loro ruolo con l'assunzione della guida di dicasteri importanti in un eventuale esecutivo di coalizione che in prospettiva dovrebbe essere sostituito da un governo islamico; la liberazione del Paese dall'"occupazione" straniera e l'imposizione della *sharia* , nella sua interpretazione più rigida.

Elementi importanti sulla posizione dei vertici dei movimenti armati antigovernativi sulle prospettive di pace si possono trarre dai messaggi inviati da Gulbuddin Hekmatyar (leader del partito radicale islamico *Hezb-i Islami*) e dal mullah Omar in occasione dell'Eid al-Adha. Hekmatyar ha ribadito i passi da percorrere per la soluzione del conflitto: ritiro incondizionato delle forze straniere, formazione di un governo ad interim accettato da tutti i gruppi, convocazione di una *jirga* che comprenda i rappresentanti di tutte le realtà del Paese per deliberare sulla Costituzione, l'esercito, la polizia e il nuovo governo. Il mullah Omar ha accusato "coloro che hanno occupato l'Afghanistan e preso in ostaggio il suo popolo di voler usare lo stratagemma dei negoziati come hanno usato quello delle elezioni allo scopo di conseguire i loro obiettivi colonialisti. Gli invasori non vogliono negoziati diretti a garantire l'indipendenza all'Afghanistan e a porre termine alla loro invasione ma vogliono dei negoziati che prolunghino il loro processo diabolico di colonizzazione e di occupazione. Pertanto, il popolo non accetterà negoziati che prolunghino e legittimino la presenza militare degli invasori. Se questi vogliono la soluzione del conflitto devono porre fine all'occupazione dell'Afghanistan".

Tali linee sono state sostanzialmente ribadite in interventi successivi. In un video registrato alla fine di dicembre, Gulbuddin Hekmatyar ha dichiarato di non aver concluso alcun accordo con i taliban, né per la guerra né per la pace. L'unica cosa che li unisce è la lotta contro gli stranieri. Egli ha sottolineato inoltre che i negoziati con il governo non saranno utili sino a quando gli stranieri non gli concederanno l'autorità di avviare colloqui di pace indipendentemente. Da parte sua, ha chiesto elezioni da tenersi sotto un governo ad interim neutrale dopo il ritiro delle forze statunitensi e si è detto pronto ad accettare la presenza di una forza di pace internazionale imparziale. Ha anche promesso di sostenere Karzai se questi smette di essere servile nei confronti dei suoi protettori USA⁷. In un comunicato diffuso in occasione della Conferenza di Londra, la dirigenza taliban denuncia i comportamenti brutali, illegali e atroci delle forze straniere, che hanno occupato l'Afghanistan con il "pretesto della cosiddetta guerra al terrorismo", e ribadisce la volontà dell'Emirato Islamico di avere rapporti buoni e positivi con i Paesi vicini, in una atmosfera di mutuo rispetto. Invita quindi gli invasori a ritirare le loro forze dal Paese e a rilasciare i prigionieri detenuti in Afghanistan, Pakistan e a Guantanamo. Senza menzionare il piano di pace di Karzai, il documento fa uno specifico riferimento all'annuncio che verranno forniti denaro, posti di lavoro e opportunità per vivere confortevolmente all'estero a quei militanti che accettano di rinunciare allo *jihad* . Aggiunge "essi (gli invasori) pensano che i *mujahideen* hanno preso le armi per guadagnare denaro o conquistare il potere o che sono stati costretti a ricorrere alle armi. Questo è senza fondamento e futile. Se lo scopo dei *mujahideen* dell'Emirato Islamico fosse stato quello di ottenere

⁷ *The Wall Street Journal*, 22 gennaio 2010.

beni materiali, essi avrebbero accettato il dominio degli invasori e avrebbero tollerato la loro presenza. Ogni cosa era a loro disposizione, una vita agiata, danaro e potere. Ma l'Emirato Islamico non baratterà mai la fede, la coscienza, il territorio e il Paese con benefici materiali o non sarà costretta a farlo a seguito di intimidazioni e per privilegi personali". In un altro comunicato messo in rete il 4 febbraio e dal titolo "*The impracticable decision of the London Conference*", i taliban sottolineano che "gli americani, i britannici e gli altri donatori non sanno che i mujahideen dell'Emirato Islamico sono combattenti nel segno tracciato da Allah. Essi sacrificano volentieri le loro vite e rinunciano alle loro ricchezze per la difesa del loro popolo e l'indipendenza del Paese". Aggiungono, quindi, "noi vorremmo dichiarare ai partecipanti e ai donatori della Conferenza di Londra che la dirigenza e i mujahideen dell'Emirato Islamico non sono simili ai governanti mercenari del regime di Kabul che sono sempre pronti a portare volentieri le stimmate del tradimento vendendo la loro fede, lo *Jihad* e il Paese... Negli ultimi otto anni l'Emirato Islamico non ha dimostrato alcuna volontà di fare accordi che riguardassero lo *Jihad* , il Paese e gli interessi del popolo e dell'islam". Sembra ancora un rifiuto a qualsiasi ipotesi negoziale, ma potrebbe anche trattarsi di una tattica per costringere gli avversari a fare ulteriori concessioni al tavolo delle trattative.

Anche se è vero che la reintegrazione e la riconciliazione sono una parte inevitabile della fine della guerra, si ha talvolta l'impressione che la ricerca di una soluzione negoziale del conflitto da parte della dirigenza afghana sia, più che una strategia, un tentativo di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica interna e internazionale da altre sfide forse più impegnative, quali la lotta alla corruzione e alla povertà. Nello stesso contesto, qualora non sia accompagnata da iniziative concrete che confermino la determinazione a conseguire gli obiettivi più volte annunciati, la disponibilità da parte occidentale a partecipare a trattative di pace viene vista dagli *insurgents* come una manifestazione di debolezza e da larghi settori della popolazione non pashtun come un tentativo di trovare una via di uscita da una situazione difficile, ma certamente non del tutto compromessa, abbandonando l'Afghanistan al suo destino come già avvenuto in passato. Molti afghani ricordano, al riguardo, che il disinteresse mostrato dai governi occidentali nei confronti dell'Afghanistan dopo la caduta del regime comunista di Najibullah (1992) ha portato allo sviluppo del radicalismo islamico e alla crescita di un nuovo tipo di terrorismo, quello di al-Qaida e del movimento taliban.

Di fatto, la presentazione del piano di pace del governo ha aperto in Afghanistan un vivace confronto tra le forze politiche, i mezzi di informazione e le organizzazioni per la difesa dei diritti umani. Vengono discussi sia i rischi che l'iniziativa comporta sia le condizioni perché essa possa riuscire. Alcuni giornali hanno definito un eventuale invito ai taliban a partecipare alla *Grand Peace Jirga* come la morte della democrazia. Inoltre, la *Afghanistan Independent Human Rights Commission* (AIHRC) ha ribadito che ogni sforzo per negoziare con i vertici del movimento taliban deve prendere in considerazione i crimini da essi commessi e non deve compromettere i risultati sinora ottenuti in materia di diritti umani.

L'attuale contesto di sicurezza vede i gruppi eversivi all'offensiva su gran parte del territorio nazionale. Essi pertanto non hanno un reale interesse a partecipare a trattative di pace a meno che queste non precludano a una accettazione delle loro condizioni, in particolare per quanto riguarda il ritiro delle forze straniere. Il mullah Omar e Gulbuddin Hekmatyar potrebbero sfruttare le difficoltà

della dirigenza di Kabul e dei governi che partecipano alle missioni di ISAF e *Enduring Freedom*, che devono giustificare di fronte alle rispettive opinioni pubbliche i costi sempre più onerosi del conflitto, presentando continuamente nuove richieste o rinnegando intese già raggiunte e incrementando il livello dell'attività militare in modo da fiaccare la determinazione e la coesione dei nemici. In tale quadro appaiono poco convincenti le valutazioni di chi ritiene che i taliban potrebbero essere disposti ad accettare una soluzione di compromesso che non pregiudichi la prosecuzione del processo di democratizzazione del Paese, perché sono stanchi e logorati da molti anni di guerra e sanno che non possono ottenere una vittoria militare contro eserciti bene addestrati e dotati di armamenti tecnologicamente avanzati. In effetti, la forza dei taliban è data, oltre che dalle loro motivazioni, dalla convinzione che il tempo gioca a loro favore. Gli occidentali non potranno continuare a lungo a combattere senza una concreta possibilità di vittoria e alla fine saranno costretti a lasciare il Paese come hanno fatto in passato i britannici e i sovietici. Per contro, gli *insurgents* possono condurre a lungo una lotta di intensità medio-alta contro le forze governative e quelle straniere, grazie al supporto operativo e logistico fornito dai gruppi taliban pakistani.

Le affermazioni della dirigenza taliban sulla determinazione dei militanti a respingere le offerte di incentivi economici e di posti di lavoro hanno solo valore propagandistico perché appare consolidato che una parte dei combattenti è mossa da motivazioni di carattere economico. Tuttavia, la loro percentuale sul totale degli insorti non sarebbe così alta come sperano i comandi statunitensi e il governo di Kabul. Le spinte ideologiche o religiose hanno ancora un peso rilevante e i vertici taliban sembrano tuttora in grado di controllare la compattezza dei gruppi attivi sul territorio, anche se non possono evitare episodi di defezione, talvolta consistenti. È stato più volte rilevato in questo contesto che i giovani comandanti emergenti, quali Sirajuddin Haqqani e Abdullah Ghulam Rasoul (noto come mullah Zahir), sono più radicali di quelli anziani. Il Vice consigliere per la sicurezza nazionale del Presidente Karzai, Shahida Mohammad Abdali, ha sottolineato che se ci si concentra solo sui "foot soldiers" il programma non sarà "sustainable". C'è infatti una motivazione ideologica per l'*insurgency* e il problema non può essere risolto se non si coinvolge la dirigenza.

In tale quadro, è probabile che una intensificazione delle operazioni di *counterinsurgency* possa riuscire a convincere molti militanti che gli occidentali sono determinati a raggiungere i loro obiettivi e hanno la forza per poterlo fare. Contestualmente, è necessario un rilancio su nuove basi della politica dell'esecutivo di Kabul, con iniziative concrete a favore della popolazione, una nuova attenzione verso le dinamiche tribali e un fermo impegno contro la corruzione, potrebbe influire sull'atteggiamento di molti militanti e di comandanti di livello medio e basso, desiderosi di tornare liberamente alle loro famiglie e di reinserirsi nelle loro comunità e nella vita politica e sociale del Paese. Si potrebbe avviare, pertanto, un processo del tipo "bottom-up", che parte dai militanti di base per coinvolgere successivamente gli esponenti dei livelli medi e alti. L'eterogeneità della *insurgency* richiede lo sviluppo di approcci differenziati per poter fare emergere orientamenti diversi in termini di motivazioni, obiettivi e richieste. I tentativi fatti sinora sono sostanzialmente falliti anche perché il governo non è apparso un interlocutore credibile, dato che le sue carenze e la corruzione diffusa sono tra le principali cause che hanno spinto molti ad abbracciare la lotta armata.

Il confronto in corso sul piano di pace presentato dal governo afghano sembra trascurare alcuni aspetti che invece sono di grande rilievo. Essi riguardano, in particolare:

- le concessioni politiche che Kabul e gli alleati sono disposti a fare per portare la dirigenza taliban al tavolo delle trattative qualora il processo di reintegrazione non raggiunga le dimensioni sperate. Come ha scritto Michael Semple, i milioni di dollari di cui si è parlato a Londra sono solo una parte della manovra necessaria per portare i taliban lontano dal campo di battaglia. Ci deve essere anche un accordo per la spartizione del potere, inserendo esponenti del movimento in posizioni importanti⁸. Questa ipotesi preoccupa molti politici afgani, convinti che i taliban non si accontenteranno di una parte del potere, ma lo vorranno tutto;

- la gestione del programma sia a livello centrale che in ambito locale, soprattutto per quanto riguarda gli incentivi e i benefici promessi. La scarsa affidabilità dell'apparato amministrativo dello Stato acuisce il rischio di comportamenti discriminatori o punitivi nei confronti di persone di altro clan o di altra etnia. Esiste anche il rischio che funzionari corrotti si appropriino di una parte dei finanziamenti assegnati, come più volte denunciato dagli agricoltori di varie province afgane che non vedono arrivare i fondi previsti per la rinuncia alla coltivazione del papavero;

- la reazione dei gruppi etnici afgani meno coinvolti nella *insurgency*. Sono continue le proteste di esponenti della province settentrionali contro la decisione dei Paesi NATO di concentrare gli aiuti nelle province meridionali e orientali, ove è più alto il livello dell'attività eversiva, per ottenere l'appoggio della popolazione pashtun locale contro i taliban, disinteressandosi delle esigenze delle altre parti del Paese. Di conseguenza, la distribuzione di centinaia di milioni di dollari per convincere i militanti a rinunciare alla lotta armata sarà vista da molti come un provvedimento ingiusto, che favorisce solo la comunità pashtun e coloro che stanno combattendo contro lo Stato. Al riguardo, il portavoce del Fronte Nazionale Unito (coalizione di opposizione a Karzai), Sayyid Sanjaraki, ha affermato che gli USA dovrebbero creare posti di lavoro per tutti gli afgani e non solo per i taliban;

- le ripercussioni sugli sforzi per assicurare la *transitional justice*⁹. Il direttore del programma di *Amnesty International* per l'Asia - Pacifico, Sam Zarifi, ha dichiarato che vantaggi di breve termine, come la riconciliazione con i taliban, non dovrebbero compromettere i diritti del popolo afgano, e in particolare delle donne e delle ragazze che hanno sofferto molto a causa delle strutture repressive dei taliban. Questi hanno commesso una serie terribile di abusi dei diritti umani sia in passato, quando erano al potere, sia ora, nelle aree sotto il loro controllo. Essi devono essere chiamati a rispondere delle loro azioni e non ottenere ufficialmente l'impunità. Al riguardo è da rilevare che il 9 febbraio *Amnesty International* ha chiesto al Presidente Karzai e al Parlamento di sospendere la Legge sulla "*National Stability and Reconciliation*", approvata da entrambe le Camere agli inizi del 2007 e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale nel novembre 2008. Il testo è stato reso pubblico solo nel gennaio 2010. La legge concede l'impunità ai responsabili di violazioni contro i diritti umani, inclusi i taliban;

⁸ CBS News, 28 gennaio 2010.

⁹ Sono così definiti quei percorsi intrapresi da Paesi che escono da conflitti sanguinosi che hanno comportato genocidi e gravi violazioni dei diritti umani. Tali percorsi mirano a stabilire una "verità" condivisa da Istituzioni e cittadinanza, nonché a individuare e punire i responsabili delle atrocità commesse, ponendo così le premesse per la riconciliazione e il ritorno alla normalità.

- la protezione dei militanti che abbandonano la lotta armata. Il Generale Petraeus ha dichiarato che sarà molto difficile garantirla nelle aree con una forte presenza taliban e ciò potrebbe spingere molti a rinunciare alle offerte di reinserimento del governo.

In ogni caso è indispensabile per il successo del programma di pacificazione che la comunità internazionale prenda sui Paesi vicini, soprattutto India, Iran e Pakistan, perché svolgano un ruolo costruttivo nella stabilizzazione dell'Afghanistan, di cui il processo di reintegrazione e di riconciliazione con i taliban è parte importante, facendo loro capire che essa non danneggerà in nessun caso i loro interessi. Potrebbe essere utile, in questo contesto, promuovere la costituzione di un forum permanente di cooperazione regionale, al quale partecipino anche rappresentanti delle principali istituzioni internazionali e di altre Nazioni a vario titolo interessate all'evoluzione delle dinamiche interne afgane. Il confronto deve servire a superare incomprensioni e sospetti, che impediscono un'azione coordinata, e a convincere gli Stati della regione che la normalizzazione dell'Afghanistan è essenziale per la loro stabilità poiché crea le condizioni per il successo nella lotta al terrorismo e al narcotraffico. In questa sede, in cambio del loro impegno potrebbero essere fornite concrete contropartite, come ad esempio garanzie, all'Iran, che in nessun caso Washington userà basi afgane per azioni contro il suo territorio, e, al Pakistan, che Kabul non metterà in discussione la Linea Durand e non cercherà di sfruttare eventuali rivendicazioni della popolazione pashtun della NWFP e delle FATA per condizionare le scelte di Islamabad. Soprattutto, sarà opportuno ribadire che la collaborazione in atto tra Afghanistan e India nei settori politico, economico e della sicurezza non è diretta contro il Pakistan.

La strada da percorrere per arrivare a un efficace coinvolgimento dei Paesi vicini nelle iniziative per la pace e la sicurezza in Afghanistan è tuttavia molto lunga perché essi sembrano al momento più preoccupati di massimizzare i benefici di un eventuale ritiro delle forze statunitensi che di confrontarsi per trovare una strategia comune che rafforzi la stabilità della regione. Non è certamente positiva la decisione delle autorità di Teheran di non prendere parte alla Conferenza di Londra, giustificata con la denuncia dell'ingerenza USA nella regione e di un eccessivo *focus* su una soluzione militare. Nello stesso contesto, sono evidenti le preoccupazioni della dirigenza pakistana per il timore che i futuri sviluppi politici in Afghanistan possano favorire un ulteriore aumento dell'influenza indiana. Di fatto, sia l'Iran che il Pakistan hanno gli strumenti per influenzare, in senso positivo e ancor più in senso negativo, l'evoluzione della situazione interna e di sicurezza in Afghanistan.

È indubbio, tuttavia, che gli ambienti militari pakistani, e soprattutto l'ISI, potrebbero svolgere un ruolo molto importante nel processo di pacificazione dell'Afghanistan. Al momento, a Islamabad si susseguono le voci e le ricostruzioni più fantasiose, a conferma di una preoccupazione schizofrenica di non riuscire a contrastare le mire egemoniche di New Delhi. Molti sono convinti, infatti, che gli americani raggiungeranno alla fine un accordo con il mullah Omar per l'insediamento a Kabul di un esecutivo di coalizione, comprendente anche i taliban, sostenuto dall'India. Addirittura, si paventa il rischio che questo esecutivo possa concedere rifugi sicuri ai taliban pakistani ed esercitare una influenza potenzialmente destabilizzante sulla popolazione pashtun concentrata prevalentemente nelle aree tribali e nella *North Western Frontier Province*. Le preoccupazioni sono state accresciute dalla decisione dei taliban e del governo di Kabul di tenere

fuori l'ISI dai colloqui segreti svoltisi nel 2009 con la mediazione saudita. Per evitare che si realizzi questo scenario, l'ISI potrebbe cercare di far fallire i colloqui di pace.

Di fatto, tuttavia, tali timori sembrano inconsistenti perché l'intelligence di Islamabad è in grado, più di qualsiasi altra organizzazione simile di altri Paesi della regione, di influenzare l'atteggiamento dei taliban. Questi hanno in Pakistan i loro rifugi e le loro basi addestrative e logistiche; possono inoltre utilizzare le strutture sanitarie locali per curare i feriti. Più forti sono i legami con i vertici, che spesso tengono le loro famiglie in Pakistan e utilizzano passaporti pakistani quando si recano in Arabia Saudita¹⁰. Sono apparse tranquillizzanti al riguardo le dichiarazioni rilasciate il 1° febbraio dal Capo di Stato maggiore dell'esercito, Generale Ashfaq Kayani. Questi ha assicurato che il Pakistan non vuole un Afghanistan "talibanizzato" ma un Afghanistan pacifico, stabile e amico: solo così potrà acquisire la profondità strategica necessaria per la sua sicurezza perché non dovrà temere minacce sul confine occidentale.

Il vaso di Pandora, che secondo alcuni sarebbe stato aperto dall'intervento delle forze statunitensi in Afghanistan, non si chiuderebbe con il loro ritiro. Esiste il rischio che il disimpegno degli occidentali provochi un aumento della violenza che si estenderebbe all'intera regione. Tutti i governi dell'area cercherebbero di rafforzare i gruppi a loro vicini, creando le condizioni di una guerra per procura che minaccerà sia l'India che il Pakistan; forse più quest'ultimo che sta già soffrendo per l'impatto di un decennio di guerra al terrorismo¹¹. Anche per questo motivo, occorre da parte occidentale grande attenzione nei rapporti con i due Paesi. Soprattutto, l'Occidente deve cercare di svolgere un ruolo più attivo per la soluzione della crisi del Kashmir, ostacolo al momento insormontabile per una azione condivisa di India e Pakistan per la pace della regione.

¹⁰ Ahmed Rashid, articolo citato.

¹¹ DAWN, 29 gennaio 2010.